

Cesare, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 1, Roma, 1985

Cesare (*C. Iulius Caesar*). — V. trascorse l'adolescenza, dai 12 anni in poi, all'ombra della leggenda di C. che compiva mirabili imprese in Gallia, allargando i confini dell'impero in terre sconosciute, tra popolazioni e territori che sapevano di favola. C. governava le Gallie, tra cui anche la Cisalpina, e d'inverno ripassava le Alpi un po' per svernare nella pianura padana, un po' anche per arruolare nuove truppe e tenersi in contatto coi suoi sostenitori di Roma. Nella Cisalpina era di casa: si spostava da una città all'altra, ospite spesso ricercato dei maggiorenti locali, come il padre di Catullo di Verona, che doveva ospitarlo nella sua villa di Sirmione sul Garda (Suet. *Iul.* 73).

Un po' la sua presenza diretta e non poco la catena dei famigliari dei suoi legionari in gran parte arruolati nella Cisalpina, contribuivano a diffondere le notizie delle sue grandi imprese nei centri grandi e piccoli dell'intera valle padana, e quindi anche a Mantova, a Cremona e a Milano, dove si svolgeva l'operosa adolescenza di Virgilio.

Della guerra gallica (58-50 a. C.) sono in V. vari ricordi, che sembrano derivati da diverse fonti d'informazione più che dai *Commentarii* dello stesso Cesare.

V. può aver ben letto i *Commentarii*, ma i suoi accenni tradiscono fonti diverse, soprattutto fonti orali, con qualche particolare che C. può aver deliberatamente taciuto. Nelle sue opere cogliamo vari riferimenti al territorio e agli abitanti della Gallia, visti nel clima delle operazioni cesariane. Il passo di E 1, 286-88 *Nascetur pulchra Troianus origine Caesar, / imperium Oceano, famam qui terminet astris, / Iulius, a magno demissum nomen Iulo*, si riferisce a Cesare Augusto, *filius Caesaris*, collocato nelle linee delle opere e del pensiero di Giulio C, che, fin dal 68 a. G, nel discorso funebre pronunciato alla morte di sua zia Giulia, proclamò solennemente la nobiltà della famiglia Giulia, con la famosa affermazione: *paternum [genus] cum diis immortalibus coniunctum est. Nam... a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra* (Suet. *Iul.* 6: cf. Plut. *Caes.* 5). Fu C. a estendere il confine romano fino all'Oceano, e a meritare fama fino «alle stelle», con la deificazione avvenuta dopo la morte. V. attribuisce il tutto a Cesare Augusto, ma con linguaggio aderente alla sua esperienza cesariana, al C. della guerra gallica.

L'estensione delle nuove conquiste è in B 1, 62 e 66: per indicare l'Occidente non si citano località iberiche o africane, che più si estendono a ovest, ma si nominano la Germania e la Britannia, proprio le due regioni che campeggiano negli avvenimenti del 55, descritti nel *De b. G.* 4. I due nomi hanno ancora sapore di favola: V. scrive verso il 41, quattordici anni dopo, ma conserva l'impressione di leggenda che quei nomi dovettero provocare nell'ambiente romano. La Germania è l'ultima terra in territorio freddo contrapposto alla *Parthia*, i Britanni sono un popolo leggendario, staccato dal resto del mondo nell'estremo Occidente, *penitus loto divisos orbe Britannos*. Che siamo nell'esperienza cesariana, ce l'assicura il ricordo dell'*Arar*, Saône, che C. descrive in *De b. G.* 1, 12, a proposito del primo scontro con gli Elvezi, che prelude a sua volta al primo scontro coi Germani di Ariovisto, penetrati in territorio gallico, non molto lontani dall'*Arar*. Dei tanti fiumi gallici V. cita solo questo; sarà forse stato il

primo fiume citato dai legionari cesariani, rimasto impresso nel ricordo del giovinetto che tendeva l'orecchio alle imprese del governatore della sua Cisalpina.

La citazione dei Britanni ricorda in linea generale l'espressione catulliana (11, 11-12) *ultimos... Britannos*, meglio ricalcata da V. in *E* 8, 727, ma per designare i Mòrini, *extremi... hominum*: popolazione belga stanziata lungo il litorale della Manica, tra Pas-de-Calais, Boulogne-sur-mer e Ostenda. Il loro territorio è il più vicino all'isola britannica (*De b. G.* 4, 21, 3 *inde erat brevissimus in Britanniam traiectus*). Tra i Mòrini e i Britanni è un continuo scambio commerciale, un viavai politico e comunanza di abitudini e tradizioni (2, 14, 4): non per caso, durante la prima spedizione di C. in Britannia, nel 56, i Mòrini attaccano i Romani alle spalle: onde al ritorno sul continente C. deve approntare una spedizione proprio contro di loro (4, 37-38). Rispetto al continente, i Mòrini sono davvero gli ultimi abitanti, *extremi hominum*, mentre i Britanni, insulari, più che ultimi secondo Catullo, sono per V. *penitus toto divisos orbe*, tagliati fuori dal mondo abitato, espressione molto più efficace per indicare il senso di stupore e quasi di paura dei soldati che hanno seguito C. nella pericolosa avventura.

I Britanni adoperavano nelle battaglie gli *essedae*, piccoli calessi a due posti, celeri e maneggevoli (4, 33 e 5, 15-16). C. ne parla a proposito dei Britanni: ma ricordando la stretta parentela fra Britanni e Belgi e i loro continui rapporti sottolineati dallo stesso C. (5,12, 2), non fa nessuna meraviglia che V. citi gli *essedae* come carretti tipici dei Belgi (*G* 3, 204 *Belgica... esseda*).

Della Germania V. ricorda il gran freddo: *B* 10, 47 *nives et frigora Rheni*, citati però subito dopo le Alpi, e quindi collocabili in territorio oggi svizzero, non oltre Basilea. Fin qui infatti, ultime propaggini delle Alpi, la neve cade d'inverno in abbondanza: più a nord invece d'inverno fa freddo, ma con scarse precipitazioni, con poca o niente neve. Forse, per l'esperienza italiana, V. era abituato a collegare il freddo con le neviccate.

II Reno fu la grande scoperta di C. fin dal primo anno, il 58, quando, sconfitto Ariovisto e i suoi Germani stanziati su suolo gallico, li sospinse verso il grande fiume tra Colmar e Strasburgo. C. finì con lo studiare il comportamento del suo intero percorso, i popoli stanziati sulle rive e le diverse foci con cui si getta nel Mare del Nord (*De b. G.* 4, 10, 5 *multisque capitibus in Oceanum influui*). Sulle foci C. non ha idee chiare: conosce l'esistenza del Waal (*Vacalus*; *De b. G.* 4, 10, 1), braccio a destra dove la Mosa mescola le sue acque con quelle del Reno.

V. nel descrivere la raffigurazione del mondo romano sullo scudo di Enea, per la parte occidentale indica i due estremi, i Mòrini, *extremi hominum*, e il Reno con due grandi foci, *Rhenus bicomis* (*E* 8, 727). La sua migliore informazione per notizie più precise, assodate negli ultimi decenni, non impedisce di collocare l'immagine del territorio occidentale nell'ambito delle esperienze cesariane circa l'Oceano e il Reno.

Delle numerose battaglie affrontate e vinte da C. in Gallia non c'è espressa traccia in V., a meno che non diamo credito a Servio sull'episodio di Venulo afferrato da Tarconte (*E* 11, 741 ss.). È un episodio singolare: l'etrusco Tarconte, alleato di Enea, dopo aver incitato i suoi a correre contro i nemici, si scaglia egli stesso col cavallo contro Venulo, lo strappa dal suo cavallo attirandolo sul proprio e, tenendolo sempre stretto, mentre il proprio cavallo continua a correre, cerca di trafiggerlo col pugnale, ma non riesce, impedito dall'altro che gli stringe il polso per allontanare il colpo.

Ebbene, secondo Servio (*ad l.*), l'episodio proviene dalla biografia di C: *hoc de historia tractum est: namque Gaius Iulius Caesar, cum dimicaret in Gallia et ab hoste raptus equo portaretur armatus, occurrit quidam ex hostibus, qui eum nosset et insultans ait «caesar, caesar», quod Gallorum lingua «dimitte» significat. Et ita factum est ut dimitteretur. Hoc autem ipse Caesar in ephemeride sua dicit, ubi propriam commemorat felicitatem.*

L'ultima indicazione mostra che C. scriveva anche delle *ephemerides*, diari più a carattere intimo, e che infine V. era attento lettore degli scritti di C, non solo dei *Commentarii*, ormai consacrati alla letteratura ufficiale, ma anche degli scritti minori, quali appunto i suoi diari. Non c'è motivo di mettere in dubbio la notizia di Servio, che a sua volta ripeteva annotazioni di studiosi precedenti, che avevano la possibilità di documentarsi direttamente sulle fonti citate. Se C. narrava l'episodio per mostrare la sua *felicitas* (ricordiamo quanto peso avesse nel mondo romano *la felicitas* per consacrare il carisma di un capo: Silla si era addirittura dato da sé l'attributo di *Felix!*), cioè mostrare la buona sorte che l'aveva salvato in quella paurosa congiuntura, V. si sofferma sull'episodio soprattutto per mostrare l'imponderabile intervento del destino.

Del momento della guerra civile V. coglie la rappresentazione immaginifica di C. che scende dalla grande palizzata delle Alpi e dalla rocca di Monaco, come un gigante minaccioso quasi novello Capaneo: *aggeribus... Alpinis atque arce Monoeci* (E 6, 830), contro Pompeo che è alla testa di truppe orientali (*adversis instructus Eois*, v. 831). Il poeta sottolinea il patetico contrasto della parentela reciproca, in quanto Pompeo aveva sposato Giulia, figlia di C: quindi C. è suocero, Pompeo è suo genero. La rappresentazione tralascia i dettagli storici sul Rubicone, l'occupazione d'Italia da parte di C, il ritorno in Occidente, e infine nel 48 lo scontro a Farsalo con Pompeo, fornito per gran parte di regolari truppe romane, e solo in minima percentuale di forze d'Oriente. A V. è piaciuta la grande immagine, il quadro che raccoglie i due giganti, il suocero che scende dalle Alpi contro il genero che si trascina truppe orientali. Nel lib. 8°, nella sintesi di storia romana raccolta nei riquadri dello scudo di Enea, dopo le immagini di Catilina all'inferno e di Catone elevato a dignità di giudice, si passa direttamente alla battaglia di Azio, senza alcun accenno alla grande guerra civile tra C. e Pompeo: segno di una diversa prospettiva storica.

Ma per tornare alla rappresentazione del 6° libro, va sottolineata un'altra novità, assolutamente inconcepibile finché C. fu in vita, quella di riconoscere uguali meriti e uguali capacità militari a entrambi i contendenti: *illae autem paribus quas fulgere cernis in armis, / concordēs animae nunc et dum nocte premuntur* (E 6, 826-27): giudizio che sarebbe stato respinto vivamente sia da C., che si riteneva e veniva proclamato *unicus imperator*, sia da Pompeo, che non tollerava nessun paragone. V. mostra di scrivere in un momento in cui quella rivalità si è tanto allontanata nel tempo da non avvertirsi nemmeno la sua ragione di essere: altri fatti, altri episodi che appaiono più importanti sono accaduti nel frattempo sì da offuscare quasi completamente il ricordo di quella lotta, che pur causò tante stragi e massacri. Ora non se ne capisce il perché: la rievocazione del poeta ne fa sentire tutto il vuoto, l'aspetto paradossale, come se si fosse trattato di privati risentimenti: *heu quantum inter se bellum, si lumina vitae / attigerint, quantas acies stragemque ciebunt* (6, 828-29). Il

racconto è messo in bocca ad Anchise, che si sente progenitore di tutti i grandi romani: e quindi può rivolgersi ai due contendenti con amaro rimprovero, li esorta alla conciliazione, e invita C., suo discendente diretto, *sanguis meus*, a fare il primo passo di perdono: *tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo, / proice tela manu, sanguis meus!* (vv. 834-35). C. sia il primo a smettere l'uso della spada, e per la sua origine divina e per la discendenza diretta da Anchise, suo riconosciuto nipote.

Qui c'è il problema della *clementia Caesaris*, continuamente vantata da C. stesso, esaltata da Cicerone con grandi parole nel *Pro Marcello*, ripresa dallo stesso Augusto nel *Monumentum Ancyranum*), a proposito delle popolazioni straniere: *externas genies, quibus tuto ignosci potuit, conservare quam excidere malui*. C. l'applicò naturalmente nella guerra civile, adottandola come *signum* caratteristico della sua concezione di guerra, un nuovo metodo per risolvere l'animosità e condurre alla conciliazione. È un grosso capitolo della storia di C.: da solo meriterebbe un'ampia disamina. Ebbe un'eco eccezionale al suo tempo, diventò qualità indispensabile nella futura concezione monarchica, base di trattazione teorico-politica, come vediamo nel *De clementia* di Seneca. Certamente da questa tematica dovè provenire la politica di conciliazione che Ottaviano cominciò ad adottare fin dal 38 a. C subito dopo il matrimonio con Livia, e accentuò dopo il 29, quando scomparso Antonio non gli rimase più nessun ostacolo per raccogliere nelle sue mani un immenso cumulo di poteri e reggere tutte le regioni dell'impero. La stessa impostazione virgiliana di mettere sullo stesso piano C. e Pompeo, prova che la teoria della *clementia* cominciava a dare i suoi frutti. Il merito se ne dà a C., come capostipite della nuova monarchia dominante, che a parole non si riconosce monarchia, ma solo per prudenza.

Effetto dell'applicazione della *clementia Caesaris* perseguita da Augusto è la presenza di Catone come giudice integro tra le anime d'oltretomba: *secretosque pios, bis dantem iura Catonem* (E 8, 670). Non è chiaro quale sia il Catone qui citato: ancora recentemente si sostiene con animosità che si tratta di Catone Censore (Lewuillon 1979). Il *magnus Cato* di E 6, 841 può essere il Censore, relegato com'è nella serie dei grandi eroi del III e II sec. a. C.: ma il Catone dello scudo di Enea dev'essere l'Uticense, l'irriducibile nemico di Cesare (v. CATONE UTICENSE).

Una delle fondamentali decisioni prese da C. dopo la conquista dell'Africa con la morte dell'Uticense fu la soppressione del regno numida di Giuba e una nuova sistemazione delle province africane: tra l'altro, egli riprese il programma gracciano di ricostruire Cartagine con deduzione di una colonia (Gsell 1928, 170-73). C. non ebbe forse il tempo di tradurre in atto tale progetto, che non fu realizzato se non qualche anno dopo la sua morte, nel 42, per opera dei triumviri, tra cui Ottaviano. Ebbene, V. indugia con particolare compiacenza nel descrivere la nascente Cartagine ad opera dei Tirii sotto la guida di Didone (E 1, 421 ss.). A questa città fenicia il poeta dà invece tutti i tratti di città romana, o per lo meno lo schema di città greco-romana, con gli edifici pubblici tra cui emerge la curia per accogliere il senato (v. 426), il porto e il teatro (vv. 427-29), il tempio in onore di Giunone (v. 446 ss.), rivestito di pannelli a rilievo riproducenti scene della guerra di Troia (v. 456 ss.). C'è senza dubbio un espediente anacronistico, di immaginare le origini di una vecchia città con esperienza moderna. Nella fondazione di Cartagine si avrebbe così non tanto il gusto di rievocare un fatto archeologico quanto di celebrare un grande episodio della storia

contemporanea in cui entrò l'azione dei triumviri, su idea cesariana. Per altra via, sarebbe ancora una volta celebrazione dell'opera molteplice di C., che non si limitò solo al campo militare, ma s'interessò con profonda incisione di tanti problemi di ristrutturazione, tale da cambiare i principali aspetti economici e sociali del suo tempo. Secondo Barrett (1973, 52-53) V., accennando al desiderio di Didone di avere un figlio da Enea, alludeva a Cesarione, nato dalla relazione di C. e Cleopatra.

La complessità dell'opera di C. potrebbe scorgersi nel canto di Mopso sulla morte di Dafni (B 5, 20-44), qualora si accogliesse l'antica interpretazione allegorica confluita in Servio, che nei tratti di Dafni il poeta voglia celebrare la figura di Cesare (interpretazione ancora oggi seguita da Grimal 1949, Skutsch 1956, Berg 1965, Du Quesnay 1979). Anche nei tempi più recenti si è tornati sull'argomento, tanto è suggestivo il richiamo, se il Du Quesnay (1979) ha voluto ribaltare il discorso asserendo che Dafni non è C., ma è stato modellato sulla sua figura, e il Pulbrook (1978) ha voluto spostarsi nel tempo, vedendo in Dafni l'allegoria di Ottaviano. In realtà, c'è un particolare che si attaglia alla biografia di C.: la reazione dolorosa degli animali alla sua morte. Per Dafni (B 5, 25-26) *nulla neque amnem / libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam*; per C., il particolare narrato da Svetonio (*Iul.* 81): *equorum greges, quos in traiciendo Rubicone fluvio consecrarat ac vagos et sine custode dimiserat, comperit pertinacissime pabulo abstnere ubertimque flere*. Si tratta di due situazioni molto analoghe, che difficilmente sono dovute a semplice caso. A ogni modo, l'allegoria di C. torna naturale nelle annotazioni di Servio, il quale non l'accoglie senza perplessità, ma non la respinge e indica ogni volta la corrispondenza tra Dafni e Cesare. Dafni fu ornamento sommo per i pastori e gli agricoltori: lo stesso risulta per C.. rispetto ai Romani, per quanto egli fece a favore delle classi povere, sia allevatori che coloni, con riferimento alla terza parte che nelle occupazioni armentizie egli volle assicurare ai pastori liberi (*Suet. Iul.* 42 *neve ii, qui pecuariam facerent, minus tertiae parie puberum ingenuorum inter pastores haberent* [scil. *sanxit*]) e al gran numero di colonie di agricoltori disseminate in Italia e nelle province, soprattutto in Africa.

Ma se non è esplicita l'identificazione di C. nella figura di Dafni, è certo il sincero compianto di V. per la sua morte, celebrato nel famosissimo brano di G 1, 466-97. Il compianto si svolge nel ricordo di una lunga serie di *prodigia* avvenuti in quel tempo, quasi che cielo e terra fossero sconvolti dall'uccisione di C.: sole coperto da una nube vulcanica, terremoti vari, animali strani per mare e per terra, rinforzata attività eruttiva dell'Etna, rumori di armi cozzanti in Germania, voci lugubri nella notte, apparizione di spettri, parlar di animali, sudorazione e lacrime di statue d'avorio e di bronzo nei templi, straripamenti di fiumi. Tutti preannunci paurosi di future stragi, che poi si verificarono puntualmente in Macedonia nelle due battaglie di Filippi. È un quadro apocalittico che solo in minima misura tornerà sotto la penna degli evangelisti al ricordo della morte di Gesù.

Si era forse già formata una precisa letteratura sui *prodigia* accaduti in occasione della morte di C.: V. scriveva G 1 poco dopo il 37, otto o nove anni dopo gli avvenimenti, ma quei *prodigia* saranno ricordati puntualmente dagli scrittori successivi (*Plin. Nat. hist.* 2, 28, 98; *Plut. Caes.* 17; *Cass. Dio* 45, 15) e dai commentatori del poeta, come si vede da Servio.

Il suo ricordo mira a creare il senso di spavento che si diffuse a Roma, in Italia e nelle province alla terribile notizia dell'uccisione di C.: soprattutto nella valle padana, dove il mito di C. si era saldamente costituito nel lungo periodo del suo proconsolato in Gallia, oppure in Germania, dove C. era stato il primo a entrare in armi dopo aver gettato sul Reno un famoso ponte in legno che lui stesso volle descrivere (*De b. G.* 4, 17) e dove C. non solo incusse paura, ma avviò rapporti di amicizia personali, se negli anni futuri, sia contro i Galli ribelli che contro le legioni romane di Pompeo, si servì proprio di mercenari germani, tramutati in cavalieri; infine in Sicilia, dove C. aveva progettato di estendere la *civitas romana*, che dopo la sua morte non sarà più data, e la Sicilia si troverà in un'ibrida situazione non di provincia, ma non territorio italico. Insomma V., mediante l'elenco dei *prodigia*, dà una profonda idea dello smarrimento venuto a crearsi a Roma e in quelle località dove l'opera di C. aveva inciso maggiormente. Siamo nello stesso ordine ideale del compianto di Dafni: non si potrà mai dimostrare che Dafni è la personificazione di C., ma non potremo mai negare che identico è lo schema, identico è il modo di celebrare C., nella sua molteplice attività: in *B 5* è ricordata la serie delle benemerenze di Dafni, mentre in *G 1* è ricordata la serie delle località dove più forte era rimasta la memoria di Cesare. Ma entrambe le forme di compianto mirano a cogliere la molteplicità di aspetti, la figura poliedrica di un uomo i cui atti e appunti restavano validi ancor dopo la morte.

BIBL. - Su Cesare: ed. a c. di O. Seel, Leipzig 1961; C. G. *Cesare, Opere*, vers. e presentaz. di V. Sirago, I, *La Guerra Gallica*, Napoli 1972; II, *La Guerra Civile*, seguite dalle tre narrazioni anonime, *G d'Alessandria*, *G. d'Africa*, *G. di Spagna*, con i framm. di Cesare e di Irzio, ibid. 1973. Discussioni: K. Barwick, *Caesars Commentarli und das Corpus Caesarianum*, *Philologus Supplbd.* 31, 2, 1938; sulla *clementia*: H. Dahlmann, *Clementia Caesaris*, *Neue Jahrb. für Wiss. und Judent.* 10, 1934, 17 ss.; Ch. Wirszubski, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge 1950. Colonia a Cartagine: J. Carcopino, *Virgile et les origines d'Ostie*, Paris 1919, 748-52 (e poi *Rev. Hist.* 162, 1929, 91); S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, ibid. 1928. Su Catone: S. Lewuillon, *La piété d'Enée et Caton le Censeur. Un problème d'idéologie et de propagande imperiale*, *Latomus* 38, 1979, 125-46. Su *B 5* e *G 1*: P. Grimal, *La V Eglogue et le culte de César*, in *Mél. Picard*, Paris 1949, 406-19; O. Skutsch, *Zu Vergils Eklogen*, *RhM* 99, 1956, 193-201; W. Berg, *Daphnis and Prometheus*, *TAPhA* 96, 1965, 11-23; J. M. Du Quesnay, *Virgil's fifth Eclogue. The song of Mopsus and the new Daphnis*, *PVS* 16, 1979, 18-41: cf. *contra* M. Pulbrook, *Octavian and Virgil's fifth Eclogue*, *Maynooth Review* 4, 2, 1978, 31-40. In generale: A. A. Barrett, *Dido's Child. A note on Aeneid 4.327-30*, *Maia* 25, 1973, 51-53; R. Girod, *Virgile et l'histoire dans l'Eneide*, in *Présence de Virgile. Actes du Colloque des 9, 11 et 12 décembre 1976*, Paris 1978, 17-33.

VITO A. SIRAGO